

La nascita della Figc repubblicana fra continuità e discontinuità

Prima di cominciare la stesura di questo scritto è necessaria una premessa. Trattandosi di una ricerca tuttora in corso questo testo va considerato non come un saggio compiuto ma come delle considerazioni preliminari nel quadro di un più ampio lavoro sulla storia politico-istituzionale della Federazione Italiana Gioco Calcio (FIGC), la quale peraltro non ha un proprio archivio storico. Per sopperire a questa carenza, nella stesura di queste riflessioni oltre alla letteratura come fonti sono state utilizzati i quotidiani (sportivi e politici) dell'epoca e i documenti di archivio di altre istituzioni come la Federazione internazionale di calcio (FIFA), il Comitato olimpico nazionale italiano (CONI) o la Presidenza del Consiglio dei ministri (PCM).

Il tema della transizione dalla dittatura fascista all'Italia repubblicana è stato oggetto di numerosi e approfonditi studi¹, mentre più limitata è stata l'attenzione rivolta al suo impatto nel mondo dello sport. Le più importanti ricerche, a partire dai lavori pionieristici di Felice Fabrizio e Patrizia Ferrara² e nell'ultimo decennio i contributi, in particolare quelli realizzati dall'Università di Teramo sulla spinta di Francesco Bonini, si sono concentrati soprattutto sul CONI³. Numerosi sono i lavori storiografici sul calcio⁴ ma sembra ancora mancare una ricerca organica su questo specifico tema. Come ha scritto Guido Panico:

Tra i tornei dei giorni finali e più tragici dell'avventura della repubblica di Mussolini, la Repubblica Sociale Italiana, si disputò tra l'aprile e il maggio del 1945 il Torneo Benefico Lombardo. L'ultima manifestazione sportiva della guerra fu così anche la prima del dopoguerra, quasi a indicare la continuità del tempo dello sport, per molti versi indifferente a quello della storia politica ed economica, quella che con un po' di ingenuità si suole chiamare la grande storia⁵.

In realtà se da un lato questo esempio si rivela eccezionale per dimostrare l'esistenza di spazi di parziale autonomia dello sport dalla politica, non va neppure travisato. Nel corso degli anni Quaranta le grandi cesure della storia politica segnarono in maniera importante quella della FIGC. La sfiducia del Gran Consiglio a Mussolini e la caduta del fascismo non comportarono un immediato cambiamento sul piano istituzionale per la FIGC, in quanto quest'ultima restò alle dipendenze del CONI, che con la soppressione del Partito Nazionale Fascista (PNF) era stato posto alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei ministri, continuando a mantenere il ruolo

¹ Da ultimo si segnala in convegno "La Repubblica, il fascismo: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie della transizione italiana dopo il 1945" svoltosi a Pescara nel dicembre 2016.

² Felice Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977 e Patrizia Ferrara, *L'Italia in palestra. Storia e documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma, La Meridiana, 1992.

³ Si vedano in particolare: Francesco Bonini, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006, Francesca Mazzarini, *Il miracolo di Onesti. Dalle fiamme di guerra alla fiaccola olimpica*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, 2010, id. *Il Contagio dell'alleato. Liberazioni, occupazioni e sportivizzazioni in Italia nel biennio 1943-44*, «Lancillotto e Nausica», anno XXVIII, n° 1-3, 2011, Veruska Verratti, *Società sportive e tessuto civile in Italia. Una storia istituzionale*, Bradipolibri, Torino, 2012 e Francesco Bonini e Antonio Lombardo (a cura di), *Il CONI nella storia dello sport e dell'Italia contemporanea*, Studium, Roma, 2015, Enrico Landoni, *CONI e federazioni sportive nel dibattito politico-parlamentare del secondo dopoguerra*, «Rivista di Diritto Sportivo», 1 (2015) e Nicola De Ianni, *Il calcio italiano 1898-1981. Potere ed economia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2015.

⁴ A. PAPA e G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002, J. FOOT, *Calcio. 1898-2010 Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, BUR, 2010, F. ARCHAMBAULT, *Le contrôle du ballon. Les catholiques, les communistes et le football en Italie*, École français de Rome, 2012, e ora anche DE IANNI, *Il calcio italiano 1898-1981. Potere ed economia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2015.

⁵ G., PANICO, *Il calcio*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004, p. 99.

vertice del sistema sportivo nazionale e di “federazione delle federazioni”. Tuttavia comportò un’immediata sostituzione ai vertici politici. Il marchese fiorentino Luigi Ridolfi, figura di spicco del fascismo fiorentino, venne sostituito da un reggente nominato dal conte Alberto Bonacossa, il quale a sua volta era stato individuato dal governo del Maresciallo Badoglio come commissario del CONI. Per quanto in parte compromessa col fascismo, la figura di Bonacossa godeva di grande legittimità. Oltre a vantare un passato da sportivo polivalente e un pedigree dirigenziale di tutto rispetto, la sua provenienza aristocratica, la sua fedeltà monarchica e le sue cariche internazionali (era membro del Comitato esecutivo del CIO e presidente della Federazione Internazionale Motociclismo) ne facevano l’uomo ideale per guidare questa transizione morbida. Chiamato a scegliere il reggente per la FIGC, la scelta di Bonacossa ricadde su Giovanni Mauro, un dirigente federale di lungo corso già attivo prima del fascismo ed ex arbitro, e soprattutto uno dei Vicepresidenti della FIFA. Il suo essere visto più come uno “sportivo” e la legittimità fornitagli dal suo ruolo internazionale, furono determinanti nella decisione. In ogni caso l’otto settembre e la fuga del Re e del governo a Brindisi impedirono a Mauro di svolgere alcuna attività.

Mentre una FIGC sotto la guida di Mauro Baldo venne ricostituita dopo la liberazione di Mussolini nella Repubblica di Salò, si dovette attendere la liberazione di Roma nell’estate del 1944 per una vera riorganizzazione in senso democratico dei vertici dello sport italiano. Il 22 giugno la PCM, nominò, in quota socialista, Giulio Onesti come commissario del CONI. Quest’ultimo, pur avendo avuto il compito di: «assumere la reggenza del Comitato Olimpico Nazionale Italiano, limitando la Sua attività all’amministrazione ordinaria dell’Ente esclusa l’assunzione di ogni nuovo impegno»,⁶ interpretò il suo ruolo in maniera estensiva. Si spese non solo affinché il CONI non venisse liquidato, ma addirittura per rafforzarlo. L’operazione ebbe successo e così, il 21 ottobre del 1944, Onesti fu nominato dalla PCM Commissario straordinario del CONI. Già a settembre Onesti aveva nominato i primi reggenti delle FSN in attesa di una sistemazione in senso democratico che sarebbe potuto avvenire solo a guerra finita e a paese riunificato. Dopo la liberazione però il progetto di ricostruzione delle istituzioni sportive portato avanti da Onesti subì un brusco rallentamento con la nomina da parte del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) dell’Alta Italia e l’avvallo del governo alleato di un commissario, Alessandro Frigerio, con l’incarico di tutelare il patrimonio del CONI repubblicano.⁷ Frigerio interpretò il suo ruolo in modo estensivo, ponendosi in maniera autonoma e quasi antagonista al CONI di Roma. La decisione di nominare a sua volta per ciascuna FSN un reggente per l’Alta Italia creò un dualismo che per circa un anno perpetuò nello sport italiano la divisione imposta dalla Linea gotica. Mentre l’uomo scelto da Onesti come reggente della FIGC del centro-sud andava nel senso della discontinuità, Frigerio come reggente della FIGC dell’Alta Italia chiamò nuovamente Giovanni Mauro.

L’uomo che Giulio Onesti aveva inizialmente individuato come guida per il calcio italiano rappresentò una scelta di grande discontinuità rispetto al passato. Fulvio Bernardini era infatti un ex calciatore, una tipologia che si discostava molto dall’uomo di partito (Arpinati, Vaccaro, Ridolfi) che aveva segnato le presidenze del Ventennio, ma anche dal presidente-notabile dell’età liberale. Laureato e primo calciatore dell’allora Lega Sud ad essere convocato in nazionale, Bernardini rappresentava una scelta non convenzionale e di rottura in un movimento che anche nel passaggio fra l’età liberale e quella fascista aveva avuto una transizione piuttosto morbida. Solo nella

⁶ Cit. in Bonini, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006, p. 126.

⁷ La nomina è del 30 maggio 1945. Ibidem, p. 127.

seconda metà degli anni Venti con la Presidenza Arpinati si può parlare infatti di una fascistizzazione del calcio italiano.

Bernardini interpretò l'incarico con grande impegno, non esitando ad utilizzare anche il suo patrimonio personale per rilanciare la Federcalcio. Si attivò immediatamente per far riprendere e coordinare l'attività calcistica nel centro-sud che stagnava a livello locale intraprendendo un viaggio di 15 giorni che toccò tutti i principali centri calcistici meridionali. Scrisse anche alla FIFA per informare della sua nomina e chiedere, se possibile, materiale tecnico. Fu però soprattutto uno dei pochi dirigenti ad operare attivamente una vera epurazione in seno ad una Federazione Sportiva Nazionale. Sulla questione delle epurazioni la sua azione si arenò, portandolo alla dolorosa scelta delle dimissioni il 2 novembre 1944, dopo poco più di 4 mesi di lavoro. Queste le dure parole che scrisse ad Onesti:

Ho chiaramente capito dallo scambio di idee dell'ultima riunione dei Reggenti e dalle tue dichiarazioni alla Stampa romana che si lavora per mantenere intatto e inalterato il complesso CONI anteriore al trapasso dall'occupazione tedesca alla liberazione alleata, con nocumento evidente di quell'autonomia morale e finanziaria che porterebbe alle federazioni autorità e libera iniziativa⁸.

In effetti il commissario del CONI in questo campo aveva pragmaticamente optato per una mano assai più morbida rispetto all'ex centrocampista di Lazio, Inter, Roma e Mater, anche se nell'estate del 1945 vennero istituiti dei comitati sportivi preposti all'epurazione, che rimasero però pressoché inattivi⁹. Del resto secondo Onesti: «In materia di epurazione mi si presentò un compito meno arduo e complesso del previsto, poiché la prima e decisiva selezione era naturalmente avvenuta con il trasferimento a Venezia»¹⁰. Inoltre nel medio-lungo periodo l'azione di epurazione fu addirittura ancor meno incisiva, poiché diverse figure legate al fascismo furono gradualmente reintegrate dopo aver beneficiato dell'amnistia voluta dal Ministro di Grazia e Giustizia, Palmiro Togliatti, del 22 giugno 1946.

Ciò fu possibile anche perché l'ideologia adottata dai nuovi vertici dello sport italiano lo permise e lo facilitò. Lo slogan «lo sport agli sportivi», oltre a diventare l'elemento fondante della concezione neutralistica dello sport promossa dal CONI repubblicano, permise di avallare la mancata attuazione di una seria epurazione, sostenendo la preminenza dell'appartenenza sportiva su quella fascista di persone compromesse con il regime. L'uso della retorica apolitica, propria delle istituzioni sportive liberali anche a livello internazionale, venne fatta propria dai nuovi vertici di CONI e FSN, i quali, sottolineando come «lo sport fascista» fosse la storia «di una appropriazione indebita, di uno sfruttamento»,¹¹ contribuirono a rilegittimare figure dirigenziali che proprio grazie al fascismo avevano fatto carriera:

Bisogna rendere omaggio alla saggezza e alla tenacia dei tecnici sportivi, che opposero al tentativo [fascista di strumentalizzare lo sport] una resistenza passiva ma energica, vittoriosa. Trincerandosi dietro le norme dei Regolamenti internazionali [...] i tecnici dello sport italiano impedirono che la sana struttura delle loro discipline venisse comunque deformata, che l'Italia si isolasse dal resto del mondo.¹²

⁸ Cit. in MARCO IMPIGLIA, *Fulvio Bernardini il dottore del calcio italiano*, Kollesis, Roma, 2013, p. 153.

⁹ Cfr. ad esempio Sergio Giuntini, *Sport e fascismo a Milano, da Marinetti a Salò*, cit. in: Giuntini e Canella (a cura di), *Sport e Fascismo*, pp. 366-367.

¹⁰ Giulio Onesti, *Ricostruzione al centro*, «Corriere dello Sport», 2 gennaio 1945.

¹¹ Giulio Onesti, *Giro d'Orizzonte*, «Corriere dello Sport», 14 dicembre 1944, p. 1.

¹² *Ibidem*.

Attraverso questa lettura revisionista Onesti e il CONI finirono quindi per sdoganare la visione auto-assolutoria proposta proprio da coloro che furono più abili a riciclarsi in questa fase di transizione. Dopo un'iniziale spinta rinnovatrice, che nella FIGC fu portata avanti solo per pochi mesi da Bernardini, le istituzioni sportive italiane finirono per privilegiare il *know-how* tecnico su qualsivoglia giudizio morale e la rinascita nel secondo dopoguerra, pur con una discontinuità nella leadership, avvenne anche grazie a un'importante continuità dirigenziale. Del resto la fascistizzazione del sistema sportivo e la soppressione di tutte le forme di associazionismo antagonista al regime avevano inoltre prosciugato gran parte dei bacini tecnici a cui fare affidamento.

Il "governo del calcio" rappresenta quindi un esempio lampante di come le capacità tecniche fossero diventate prioritarie rispetto alle perplessità etiche dovute a un passato moralmente deprecabile. Basti pensare che come sostituto di Bernardini Onesti scelse Barassi, che era stato il segretario generale della FIGC stessa durante il regime fascista (Presidenze Vaccaro e Ridolfi). Questa scelta fece infuriare «il Popolo», in quella fase ancora allineato su posizioni fortemente antifasciste, che scrisse: «È mai possibile che non si riesca a liberarci dagli uomini vecchi e compromessi?»¹³.

In effetti Barassi, prima da semplice dirigente poi da segretario generale, era stato il braccio destro delle Presidenze fasciste della FIGC e mantenne sempre stretti rapporti col ras di Cremona Roberto Farinacci¹⁴. Inoltre durante la guerra la FIGC si era allineata totalmente al progetto portato avanti dal PNF e soprattutto da Berlino, di creare un "nuovo ordine sportivo mondiale". Quest'ultimo avrebbe dovuto demolire il principio egualitario in voga in molte federazioni (1 federazione 1 voto), e mettere la Germania, l'Italia e il Giappone in una posizione dominante¹⁵. Tuttavia, rispetto a quanto avvenne in altre federazioni internazionali, come quella della scherma e del pugilato, il progetto di mettere in discussione la leadership francofona riuscì solo in parte. Il francese Rimet, seppur inattivo, rimase comunque alla guida della FIFA che venne gestita da Zurigo dal segretario generale Ivo Schricker che da buon equilibrista riuscì a mantenere i rapporti con tutte le federazioni, permettendo solo qualche concessione alle pressioni dei membri dell'Asse. Al contrario del CIO, che scelse di posticipare qualsiasi decisione alla fine del conflitto, la FIFA, come diretta conseguenza delle trasformazioni politiche dei primi anni di guerra, riconobbe, a seguito della pressione tedesca e italiana, la nascita di alcune nuove federazioni (quella croata e quella norvegese legata al governo di Quisling). Non a caso negli anni di guerra, oltre alla neutrale Svizzera e la franchista Spagna, la nazionale guidata da Pozzo giocò contro Germania, Romania, Ungheria e contro la Croazia con il fine politico di legittimare il neonato stato fantoccio.

Dai documenti presenti presso l'archivio della FIFA l'impressione è comunque che i dirigenti italiani si accordarono timidamente all'iniziativa di quelli di Berlino. Per esempio in una lettera alla FIFA del 21 maggio 1943 il segretario della FIGC Ottorino Barassi nel rivendicare l'affiliazione alla FIGC di quei calciatori e di quelle squadre dei territori finiti sotto il controllo politico di Roma a seguito della guerra, utilizza un linguaggio epurato di qualsiasi riferimento politico e privo di quelle goffe rivendicazioni che si possono ritrovare nei dirigenti fascisti neofiti dello sport. Da buon "tecnico" nelle conversazioni con il suo omologo a Zurigo, che proseguirono fino all'8 settembre, Barassi si occupò esclusivamente di questioni pragmatiche (comunicazioni di amichevoli,

¹³ *Che accade alla Federaz. Calcio*, «Il Popolo», 18 novembre 1944, p. 2.

¹⁴ DE IANNI, *Il calcio italiano 1898-1981. Potere ed economia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2015, p. 151.

¹⁵ BRUNO ZAULI, *Il nuovo ordine sportivo internazionale all'esame dei suoi ordini costitutivi*, «Atletica», 9 gennaio 1941.

pagamento della quota annuale alla FIFA...) mantenendo peraltro un tono se non d'amicizia quantomeno di sincera cordialità.

Grazie a un ruolo percepito come "non politico", alla non adesione alla Repubblica Sociale Italiana, ai blandi processi di epurazione sportiva e alla sua profonda conoscenza dei meccanismi burocratici del calcio italiano e internazionale Barassi riuscì non solo ad evitare processi ma ad essere addirittura richiamato come l'uomo della rinascita calcistica italiana. Insieme a Mauro (reggente FIGC per l'Alta Italia) guidò la fase commissariale, cercando non senza limiti e difficoltà di democratizzare le società calcistiche. Nel maggio 1946 venne eletto Presidente della FIGC, una carica che conservò fino al 1958, quando si dovette dimettere a seguito della mancata qualificazione della nazionale italiana al Mondiale. Politicamente, si avvicinò alla Democrazia Cristiana, partito con il quale, con esiti disastrosi, si candidò come deputato alle elezioni del 1953.

Il principio di apoliticità dello sport peraltro non era sostenuto solo a livello italiano ma anche in campo internazionale. Basti pensare che, come osservato da Dietschy, il presidente della FIFA Jules Rimet, vent'anni dopo in merito al Mondiale del 1934 ricordava il generale Vaccaro relativizzando il suo ruolo politico: "Non dobbiamo giudicare nel Generale Vaccaro il personaggio politico. Ma lo sportivo ci appartiene. Abbiamo il diritto di dire che è stato per l'associazione italiana un presidente prestigioso e che tutti quelli che sono stati in relazione con lui debbono dare la testimonianza della loro simpatia"¹⁶.

Tanto Barassi quanto Mauro abbracciarono immediatamente la nuova ideologia sportiva dell'Italia post-fascista adattandosi al nuovo contesto politico e sfruttarono anche la loro conoscenza del sistema internazionale per legittimarsi di fronte al nuovo governo. Nell'agosto 1945 in una lettera del CONI al Ministero dell'Interno, in cui si richiedeva il passaporto per permettere a Giovanni Mauro di recarsi alla riunione del Comitato esecutivo della FIFA, la necessità di riprendere e sostenere l'attività sportiva internazionale veniva così motivata:

Dopo la bufera bellica [...] il fattore sport, strettamente connesso alla ripresa turistica, si presenta particolarmente oggi in funzione di tutela della pacifica convivenza dei popoli civili e garante del risanamento fisico e morale delle generazioni che in linea generale hanno fortemente risentito degli eventi bellici. L'interesse che l'invito della Federazione Internazionale del Foot-ball ha rivolto per il riaccoppiamento delle relazioni sportive con il nostro Paese, riveste indubbiamente carattere della massima importanza per la normalizzazione dei nostri rapporti sportivi in tutti i settori dell'agonismo mondiale, i cui riflessi si estendono a campi più vasti, se si tien conto che lo sport, in ogni tempo, si è sempre manifestato un ottimo mezzo di intesa e di duratura amicizia fra i popoli¹⁷.

Nell'elogiare i benefici dell'attività internazionale le istituzioni sportive italiane tendevano retoricamente a enfatizzare soprattutto il contributo alla pace, alla convivenza e all'amicizia internazionale, alla normalizzazione dei rapporti e alla ripresa turistica. Invece, per giustificare la nuova "Italia sportiva" all'interno dei consessi internazionali, si insisteva sul fatto che le nuove istituzioni nazionali fossero state ricostituite su basi democratiche in modo da dare finalmente spazio ai cosiddetti "veri sportivi". Fra questi "veri sportivi" non pochi si erano compromessi con il Regime a partire dall'allenatore della nazionale Vittorio Pozzo.

Ex calciatore, dirigente, commissario tecnico, giornalista, alpino, patriota della Prima guerra mondiale era stato l'artefice dei successi mondiali e olimpici della nazionale italiana degli anni

¹⁶ <http://www.rivistapaginauno.it/Calcio-fascismo.php>

¹⁷ Lettera del CONI al Min. Int. dell'11 agosto 1945, in ACSR, *PCM 1955-1958, fasc. 3-2-5, n. 10024/35*.

Trenta. La sua figura meriterebbe di essere ulteriormente approfondita¹⁸ in particolare per quel che riguarda il suo appoggio al fascismo, facilmente dimostrabile dagli articoli da lui pubblicati su «La Stampa»¹⁹, e la sua collaborazione con la Resistenza italiana dopo l'8 settembre, un aspetto che venne messo in luce anche dai quotidiani dell'epoca:

Vittorio Pozzo su cui si nutrivano apprensioni di varia natura è tutt'ora sulla breccia. Durante il periodo dell'occupazione tedesca difatti si era ritirato a vita privata a Biella dove ha svolto una fervida attività partigiana. Questo dopo avere resistito alle numerose pressioni del Comando tedesco che a scopi propagandistici intendeva allacciare contatti tra rappresentative italiane e naziste²⁰.

Pozzo, che dopo il fallimento della nazionale ai Giochi olimpici del 1948 venne allontanato dal suo ruolo di commissario tecnico, ebbe un ruolo non secondario nella ripresa calcistica degli azzurri. Secondo Papa e Panico:

A ciò, assai più che la diplomazia della FIGC, aveva contribuito il prestigio di Vittorio Pozzo, il tecnico dei grandi successi italiani degli anni '30, che non era stato solo il mentore politico dei grandi pupilli in azzurro, come si recriminava da più parti, ma il punto di riferimento di tutte le scuole calcistiche europee, insieme a Herbert Chapman e a Hugo Meisl. La conoscenza delle lingue, le frequentazioni internazionali, l'amicizia con gli avversari sportivi, la sua capacità di accettare le novità compensavano ampiamente il suo conservatorismo di temperamento²¹.

Per tutto il 1945, mentre l'attività calcistica delle nazionali dei paesi vincitori riprendeva con una rapidità sorprendente (Per esempio, dopo aver giocato addirittura durante la guerra contro il Belgio il 24 dicembre 1944, nel corso del 1945 la nazionale francese incontrò la Svizzera l'8 aprile, l'Inghilterra il 26 maggio, l'Austria il 6 dicembre e nuovamente il Belgio il 15 dicembre²²), il prestigio di Pozzo e dei campioni del mondo non fu sufficiente per includere anche l'Italia in questa ripresa. Del resto da parte delle potenze vincitrici non c'era alcun interesse ad includere nelle proprie relazioni sportive un Paese considerato sconfitto in sede di Conferenza di pace. Dopo la guerra, infatti, nonostante i tentativi di far pesare il ruolo della cobelligeranza e della Resistenza, l'Italia, guidata dall'azionista Ferruccio Parri, prima, e dal democristiano Alcide De Gasperi, poi, rimaneva un soggetto subalterno. Ad eccezione della Svizzera, per tutto il 1945, per molti mesi del 1946, e in diversi casi anche oltre la firma del trattato di pace, l'Italia sportiva subì un ostracismo dall'arena sportiva internazionale. Come emerge dai documenti d'archivio, dai resoconti della stampa e da alcune memorie i più ostili nei confronti del ritorno dell'Italia furono soprattutto gli inglesi, gli olandesi, i belgi, gli scandinavi – esclusa la neutrale Svezia – e laddove ne ebbero la possibilità gli jugoslavi e alcuni Paesi in orbita sovietica. Curiosamente però una delle poche testimonianze di esplicita e formale opposizione fu espressa dal membro americano della FIFA Manning, il quale il 29 ottobre 1945 scrisse:

¹⁸ SERGIO GIUNTINI, *Sport e Resistenza*, Sedizioni, Milano, 2013, pp. 48-49. Su Vittorio Pozzo cfr. VITTORIO POZZO, *Campioni del Mondo. Quarant'anni di storia del calcio italiano*, CEN, Roma, 1960 e MAURO GRIMALDI, *Vittorio Pozzo. Storia di un italiano*, Società Stampa Sportiva, Roma, 2001..

¹⁹ PAUL DIETSCHY, *Histoire du football*, Perrin, Paris, 2010., p. 246.

²⁰ *Notizie dal nord*, «Corriere dello Sport», 25 maggio 1945.

²¹ A. PAPA e G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 421-422.

²² Prima di giocare contro l'Italia nel 1948 la Francia sfidò ancora la Cecoslovacchia, il Portogallo tre volte, l'Austria, Inghilterra due volte, l'Olanda, il Belgio e la Svizzera..

Il fatto che abbiate un incontro del Comitato esecutivo il 10 novembre è di estremo interesse per noi, ma siamo ben più interessati a sapere chi parteciperà a tale incontro. Ci opponiamo enfaticamente a che qualsiasi membro o alleato dell'Asse si sieda nei nostri Congressi o abbia qualche cosa a che fare con la FIFA nei prossimi anni²³.

Sulla stessa lunghezza d'onda c'erano i britannici che però, essendo in trattativa per entrare nella FIFA, non potevano essere così influenti. In ogni caso il britannico Stanley Rous, nel corso della riunione del Comitato esecutivo della FIFA del novembre 1945, appoggiò la mozione del cecoslovacco Pelikan che chiedeva di escludere dalla FIFA non solo la Germania e il Giappone, ma anche l'Italia²⁴.

Nel contesto della quarantena silenziosa subita dall'Italia in campo sportivo ci fu un solo Paese che si adoperò immediatamente per la ripresa dei rapporti bilaterali: la Svizzera. Rimasta neutrale e quindi immune dalle devastazioni belliche, durante la guerra non aveva rotto le relazioni diplomatiche e dopo la Liberazione la Svizzera fu il primo Paese con cui il governo italiano stipulò un accordo commerciale. Nel settembre 1945 il Torino fu la prima squadra a varcare i confini per giocare una partita con l'FC Lausanne²⁵ e sempre nell'autunno del 1945 la FIGC e la ASFA avevano intrapreso delle trattative per giocare un'amichevole. Poiché il fitto calendario elvetico impediva un rapido incontro fra le due nazionali maggiori, ci si stava avviando verso la conclusione di una sfida fra Svizzera B e Alta Italia da disputarsi l'11 novembre 1945 a Locarno, preceduta dalle trasferte del 31 ottobre in cui il Torino e il Genoa avrebbero allenato rispettivamente le nazionali A e B della Svizzera²⁶. L'inatteso forfait della Spagna, con cui la nazionale elvetica avrebbe dovuto giocare proprio l'11 novembre, stravolse questi piani. Per sostituire gli iberici infatti l'ASFA invitò proprio gli azzurri; un'opportunità che la FIGC non si fece scappare.

Fin dal suo annuncio l'incontro assunse un'importanza centrale anche perché proprio nei giorni della partita il Comitato esecutivo della FIFA avrebbe discusso della permanenza dell'Italia. L'editoriale de «La Gazzetta dello Sport» sembra ben sintetizzare i sentimenti del mondo sportivo italiano in quei giorni:

Sono passati sei mesi [...] dalla fine della guerra, tutto scabroso e ambiguo sul piano dei nostri rapporti internazionali, c'è chi ci vuole e c'è chi non ci vuole, c'è chi ci ama e chi dice semplicemente di amarci. [...] Un'inerme e festosa truppa di giovanotti valica il confine e va all'estero. [...] Fanno gli ambasciatori, e non già per equivoca virtù della dilatazione parodistica di un termine proprio della diplomazia. Ambasciatori di gioventù e buon costume, sono, in definitiva ambasciatori senza feluca e dossier di un Paese onesto che, nonostante gli errori e le sventure, sa d'essere degno di universale rispetto, e di onore. [...] Diciamo grazie in piedi, a voi amici svizzeri. Voi intendete questo ringraziamento da sportivi e la vigorosa vostra stretta di mano ha il valore delicatissimo d'una intuizione che ci commuove e vi onora. A voi diciamo anche questo amici svizzeri. L'ultima cosa che ci preoccupa per domani a Zurigo e a Locarno è il risultato delle due partite. [...] Amici svizzeri: col vostro invito ci avete donato questo alto privilegio ch'è d'amore, di civiltà, di vita. Noi sportivi italiani non lo dimenticheremo²⁷.

A Zurigo gli azzurri pareggiarono per 4-4, mentre a Locarno la selezione Alta Italia vinse per 4-1, ma il successo italiano in Terra elvetica andò ben oltre al mero risultato sportivo; in quello stesso giorno infatti i dirigenti italiani erano riusciti a non farsi escludere dalla FIFA. Il giornalista Della Pergola ricordò così vittoria quei risultati:

²³ Lettera di Manning alla FIFA del 29.10.1945. AFIFAZ, *Corr. USA-Fifa*.

²⁴ *L'Italia non è esclusa dalla FIFA*, «Gazzetta dello Sport», 12.11.1945.

²⁵ *Il Torino è già in forma e vince a Losanna per 3-1*, «Gazzetta dello Sport», 19.9.1945, p. 2.

²⁶ Cfr. *Un incontro internazionale Svizzera B – Italia Nord*, «Gazzetta dello Sport», 5.10.1945, p. 1.

²⁷ BRUNO ROGHI, *Non sappiamo cosa combinerà l'enigmatica squadra italiana*, «Gazzetta dello Sport», 10.11.1945, p. 1.

Il calcio italiano [...] ha ripreso il suo cammino grazie alla mano tesagli dalla Svizzera, proprio quando nella stessa Zurigo si addensavano sulle nostre spalle le nubi di una nuova tempesta. Parlavano quelli della FIFA di non ammettere più i calciatori italiani alle gare internazionali, ma gli svizzeri già avevano deciso col loro buon senso sportivo e così il calcio italiano si è ripresentato alla ribalta a raccogliere i cordiali e affettuosi applausi che da tempo più non conosceva²⁸.

Del resto, nonostante il rientro ufficiale nella FIFA, le ostilità permanevano, come dimostra il fatto che i delegati di diversi Paesi nordici si rifiutarono di partecipare al banchetto offerto dalla ASFA per protestare contro la presenza dell'Italia e l'eccessiva rapidità con cui la Svizzera le aveva riaperto la porta²⁹.

Al banchetto invece era presente il presidente della FIFA Rimet che aveva dimostrato di non aver sentimenti ostili verso l'Italia. Al contrario del tedesco Paco Bauwens, ritenuto esponente di una federazione inattiva, l'italiano Giovanni Mauro, Vicepresidente anziano della FIFA, venne invitato a prendere parte alla riunione del Comitato esecutivo che si tenne a Zurigo dal 10 al 12 novembre 1945, proprio negli stessi giorni della partita Svizzera – Italia. Nonostante l'invito e l'impressione di apoliticità che traspare dai verbali di quella seduta, il clima nei confronti dell'Italia era quantomai ostile. Di conseguenza Mauro adottò la strategia del "passo indietro" in cambio del riconoscimento. Egli infatti barattò informalmente con il Presidente della FIFA, Rimet, una sua momentanea uscita di scena con il mantenimento dell'Italia nella FIFA. Proprio in apertura della riunione il francese lesse la lettera nella quale Mauro chiedeva ai suoi colleghi «di considerarlo in congedo»³⁰. Nel corso della seduta Rimet si oppose fermamente alla richiesta del membro cecoslovacco Pelikan che, supportato dal segretario dell'*International Board*, l'inglese Rous, e dai Paesi scandinavi, aveva richiesto l'espulsione dell'Italia. L'efficace opposizione di Rimet, sommata al fatto che nel frattempo la nazionale azzurra aveva giocato contro la Svizzera, portarono al compromesso per cui l'Italia sarebbe rimasta nella FIFA e ogni FSN avrebbe avuto la facoltà di ripristinare o meno le relazioni con la FIGC³¹. Come scrisse «La Gazzetta dello Sport»:

In realtà c'era stata una discussione sull'Italia, ma di essa non è fatto cenno nel comunicato, perché il buon senso e la eccellente difesa del presidente Rimet hanno finito con il prevalere. L'avv. Mauro ha chiesto il congedo con molto tatto e evidente diplomazia: si tratta di un congedo e non d'una dimissione. Dal congedo si ritorna: è un particolare non trascurabile³².

L'abilità diplomatica di Mauro assume ulteriore valore considerando che, dopo l'incontro fra Svizzera e Italia, si dovette aspettare fino al dicembre del 1946 per disputare una seconda partita internazionale ufficiale³³. Inoltre alla vigilia del XXV congresso della FIFA, il primo del dopoguerra, che si tenne il 25 e il 26 luglio 1946 a Lussemburgo, i malumori nei confronti dell'Italia non erano affatto sopiti. Nonostante nel frattempo Pelikan fosse deceduto³⁴, dagli Stati Uniti Manning inviò una lettera in cui affermava: «Ritengo che il congresso sia stato convocato con un anno di anticipo e l'ammissione di alcuni Paesi ex nemici o dei loro collaboratori sia a sua volta una questione

²⁸ MASSIMO DELLA PERGOLA, *A fronte levata le squadre azzurre tornano in patria con un pareggio e una vittoria*, «Gazzetta dello Sport», 12.11.1945, p. 1.

²⁹ Cfr. VITTORIO POZZO, *Campioni del Mondo. Quarant'anni di storia del calcio italiano*, CEN, Roma, 1960, pp. 404-408.

³⁰ Verbale del Com. Es. della FIFA del 10-12.11.1945 a Zurigo. AFIFAZ, CE.

³¹ Cfr. *L'Italia non è esclusa dalla FIFA*, «Gazzetta dello Sport», 12.11.1945, p. 2.

³² *A Zurigo si sono gettate le basi per la ripresa della Coppa del mondo*, «Gazzetta dello Sport», 15.11.1945, p. 1.

³³ Cfr. VITTORIO POZZO, *Campioni del Mondo. Quarant'anni di storia del calcio italiano*, CEN, Roma, 1960, p. 409.

³⁴ *È morto Pelikan*, «Gazzetta dello Sport», 24.5.1946, p. 2.

grave»³⁵. A ulteriore dimostrazione dell'ostilità presente nei confronti degli italiani, quando Mauro chiese a Schricker di aggiungere al verbale la frase «Il trofeo della Coppa del mondo, che era custodito dalla Federazione Italiana dopo la sua vittoria a Parigi nel 1938, ha potuto essere salvato grazie alla devozione e al coraggio degli sportivi italiani»³⁶, intervenne il membro belga del Comitato esecutivo, Seeldrayes, affermando che, sebbene fosse «possibile che gli sportivi italiani avessero compiuto degli atti di eroismo per salvare la Coppa del mondo», non bisognava dimenticare che «durante la guerra l'Italia non [era] sempre stata leale, poiché [aveva] proposto di non riconoscere più l'*International Board*», mentre Mauro aveva fatto accettare «senza discussione l'affiliazione della Federazione Quisling»³⁷. Con estremo tatto diplomatico il presidente della FIFA scrisse allora al suo segretario generale:

Comprendo molto bene l'intenzione di Mauro di valorizzare il ruolo della Federazione italiana, ma nelle circostanze attuali è prudente per il Comitato esecutivo mantenere delle riserve. Il migliore servizio che possiamo dare alla Federazione italiana e a Mauro è di chiamarli in causa il meno possibile poiché sapete quanto me quali sono i sentimenti della maggioranza dei membri del comitato nei loro confronti. Spetterà a Mauro, in occasione del prossimo congresso dare tutte le spiegazioni del caso al fine di determinare un'opinione favorevole³⁸.

Per volere di Rimet, convinto che lo stato di congedo non fosse un'esclusione, Mauro continuò a ricevere le comunicazioni della FIFA³⁹. Ciò provocò però le formali proteste del norvegese Daniel Eie⁴⁰, in reazione alle quali Rimet scrisse al suo segretario generale:

In questo affare e più generalmente in tutto quello che riguarda i rapporti tra ex belligeranti, bisogna agire con prudenza e tatto. [...] Mi prendo pienamente la responsabilità delle comunicazioni fatte a Mauro. Il mio pensiero era che Mauro ricevesse le comunicazioni del comitato a titolo informativo, ma non che partecipasse per corrispondenza a questi lavori poiché questo non è più "être en congé" [...] Aspettiamo e contiamo sulla saggezza e sullo spirito liberale che hanno segnato finora i lavori del congresso⁴¹.

Rimet inoltre, chiarendo ulteriormente la sua posizione, si espresse in favore della partecipazione di Mauro al congresso del Lussemburgo:

Il signor Mauro, membro in congedo del comitato, deve, a mio avviso, ricevere le comunicazioni di quest'ultimo, ma non può prendere parte alle deliberazioni poiché non assiste alle riunioni. Ora il voto per corrispondenza è una partecipazione alle deliberazioni. Non c'è alcuna ragione per cui Mauro non sia alloggiato nello stesso hotel dei suoi colleghi. Starà a loro di avere o non avere, a seconda dei loro gusti, rapporti con lui⁴².

Del resto, come ebbe modo di sottolineare anche lo stesso Schricker, Mauro poteva contare su «degli amici molto sinceri e fedeli dentro le federazioni austriache, cecoslovacche e ungheresi e forse anche all'interno di federazioni extra europee»⁴³. Alla fine Mauro partecipò assieme al

³⁵ Lettera di Manning a Schricker del 3.4.1946. AFIFAZ, *Corr. USA-Fifa*.

³⁶ Lettera di Schricker a Rimet del 6.3.1946. AFIFAZ, *Corr. Rimet-Fifa*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Lettera di Rimet a Schricker del 13.3.1946. AFIFAZ, *Corr. Rimet-Fifa*.

³⁹ Cfr. Lettera di Rimet a Schricker del 27.12.1945. AFIFAZ, *Corr. Rimet-Fifa*.

⁴⁰ Cfr. Lettera di Schricker a Rimet del 26.6.1946. AFIFAZ, *Corr. Rimet-Fifa*.

⁴¹ Lettera di Rimet a Schricker del 2.7.1946. AFIFAZ, *Corr. Rimet-Fifa*.

⁴² Lettera di Rimet a Schricker del 16.7.1946. AFIFAZ, *Corr. Rimet-Fifa*.

⁴³ Lettera di Schricker a Rimet del 13.7.1946. AFIFAZ, *Corr. Rimet-Fifa*.

Presidente della FIGC Barassi al congresso del Lussemburgo⁴⁴, a conclusione del quale «La Gazzetta dello Sport» commentò:

Anche le nubi che si profilavano tese all'orizzonte dell'Italia per il lavoro discreto svolto dalla delegazione composta dall'Ing. Barassi e dall'Avv. Mauro si sono a poco a poco allontanate e la Federazione italiana è rimasta regolarmente affiliata alla FIFA. In tale occasione si sono conosciuti gli amici sportivi e anche purtroppo gli avversari, taluni impensati, del nostro Paese⁴⁵.

Nell'operazione di rilegittimazione dell'Italia calcistica nel consesso internazionale, il lavoro diplomatico di Mauro e Barassi fu dunque fondamentale. Fu sempre Mauro che si incontrò con Josef Gerö, presidente della federazione austriaca (ÖFB) ma anche Ministro della giustizia del governo guidato dal socialdemocratico Renner⁴⁶, per organizzare una partita fra le due nazionali che però, dopo diversi rinvii ebbe il via libera solo dopo il 5 settembre 1946, con la firma degli accordi De Gasperi – Gruber e si disputò il primo dicembre 1946.

Tornando all'incontro con la Svizzera, la fine del fascismo e il referendum istituzionale portarono un nuovo inno nazionale. Nel 1946 la *Marcia Reale* venne sostituita de facto da *Il Canto degli Italiani*, meglio conosciuto come *Fratelli d'Italia*. L'applicazione degli inni nazionali allo sport fu talvolta problematica, come emerge nel racconto della prima trasferta della nazionale italiana di calcio del dopoguerra in Svizzera nell'estate del 1945:

C'è una piccola sorpresa prima dell'inizio. Dagli ottoni della banda dello Stadtmusik di Zurigo escono per gli italiani le note dell'Inno del Piave e per gli svizzeri quelle del Salmo e non dell'Inno svizzero. C'era stata alla vigilia una certa perplessità tra i dirigenti dell'ASFA per la faccenda degli inni. È stata risolta con tatto facendo suonare due inni che sono egualmente cari ai due popoli: Piave e Salmo⁴⁷.

Fino al 1946 anche la *Canzone del Piave* venne utilizzata come inno nazionale. La questione rimase per alcuni anni fluida fino a che, alla vigilia dei Giochi olimpici di Londra del 1948, la PCM segnalò chiaramente, dopo esplicita richiesta al CONI, che l'inno nazionale italiano da suonare dovesse essere quello composto da Mameli⁴⁸.

Sul piano simbolico, dopo la vittoria del referendum, mentre l'azzurro Savoia rimase il colore delle maglie, sparì lo stemma sabauda affiancato dal fascio littorio dalle maglie, sostituito dallo stemma con il tricolore.

Oltre agli uomini e all'aspetto simbolico può essere interessante ampliare la riflessione anche alla nuova mentalità della FIGC post-fascista che per molti versi cercò di rifuggire dalla retorica del successo inseguito a tutti i costi e sintetizzato dallo slogan mussoliniano del «vincere o morire». Non sempre questo tentativo di rinnovamento ebbe immediato successo, basti pensare ai dubbi, riportanti anche nelle sue memorie, dell'allenatore Vittorio Pozzo rispetto all'opportunità di giocare l'importantissima amichevole con la Svizzera che segnò la ripresa internazionale:

⁴⁴ Cfr. Verbale del XXV Congr. FIFA. Lussemburgo 25-26.7.1946. AFIFAZ, *Congr.*

⁴⁵ *A Rio de Janeiro nel giugno 1949 si svolgerà la finale della Coppa del mondo*, «Gazzetta dello Sport», 27.7.1946, p. 1.

⁴⁶ Cfr. *Verso una ripresa delle relazioni calcistiche con l'Austria*, «Gazzetta dello Sport», 25.10.1945, p. 1.

⁴⁷ MASSIMO DELLA PERGOLA, *A fronte levata le squadre azzurre tornano in patria con un pareggio e una vittoria*, «Gazzetta dello Sport», 12 novembre 1945, p. 1. La stessa soluzione fu adottata per l'altro incontro che si disputò fra Svizzera B e Alta Italia. Cfr. FABIO JEGHER, *Sostenuta da una linea mediana che spopola in campo la squadra dei cadetti sventaglia quattro reti e vince facilmente la gara di Locarno Alta Italia – Svizzera B 4-1*, «Gazzetta dello Sport», 12 novembre 1945, pp. 1-2. Sul dibattito sull'inno nazionale da adottare in campo sportivo cfr. IL GHIRO, *La canzone*, «Gazzetta dello Sport», 13 novembre 1945, p. 1.

⁴⁸ ACONIR, *Giunta 28 aprile 1948*.

Mi recai subito a Milano e feci senz'altro le obiezioni che era il caso di fare: era impossibile dopo tre anni e mezzo di riposo, ricostruire di colpo la squadra, non sapevo nemmeno in quali condizioni si trovassero i giocatori, e per parecchi esisteva anche la difficoltà di reperirli. Eppoi non si aveva il tempo per una preparazione nemmeno sommaria. I soli uomini su cui fossi in qualche modo informato e documentato, erano quelli del Torino e della Juventus, che io vedevo qualche volta all'opera. «Ve n'è a sufficienza», fu la risposta che io ricevetti. D'altronde non si trattava di fare le cose in grande stile. L'offerta ci era arrivata fra capo e collo all'improvviso, perché la Svizzera si era vista disdire di punto in bianco un impegno che essa aveva con una rappresentante di un altro Paese. Aveva la data libera, ed aveva pensato a noi, convinta di renderci un grande servizio perché erano parecchi i delegati dei Paesi che in quel particolare momento tramavano per metterci all'indice, avendo per motivazione il nostro contegno nella prima parte della guerra. Ci si voleva "boicottare", escludere per qualche anno dalle competizioni internazionali. Si trattava secondo gli svizzeri, di mettere gli interessati davanti al fatto compiuto, giocando prima che una decisione contraria fosse presa. Si trattava di prendere o lasciare. Avevo torto io⁴⁹.

Pozzo si mise dunque al lavoro per allestire una squadra competitiva e cercò di adeguarsi alla nuova mentalità della FIGC, il cui obiettivo non era più il raggiungimento della vittoria ad ogni costo per dimostrare la superiorità del fascismo e della "razza italica", bensì quello di cogliere ogni opportunità per rientrare nel consesso internazionale:

L'incontro con la Svizzera ha e deve avere ora per noi una sola importanza: morale. L'amica Svizzera ci tende una mano e questa mano assolutamente non dobbiamo rifiutare per alcuna preoccupazione tecnica. Oggi la Svizzera è uno dei Paesi calcisticamente più forti. Non vedo chi potrebbe battere i rossocrociati in questo momento [...]. Cercheremo di farci onore, questo sì, di non essere almeno indegni del nostro passato. Ma per noi importa riprendere adesso. Null'altro⁵⁰.

Tuttavia quando la FIGC dovette organizzare in collaborazione con la Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL) una squadra per partecipare al Torneo dei lavoratori che si tenne a Parigi nell'aprile 1946 in occasione del congresso della *Chambre du Travail*, nonostante il fatto che le altre squadre fossero composte di lavoratori dilettanti, fu schierata una squadra con giocatori semi-professionisti e professionisti che ebbe gioco facile nel vincere il torneo. Riemerse quindi quell'attitudine molto in voga nel Ventennio in cui le squadre per le Olimpiadi o le Universiadi venivano formate con calciatori di fatto professionisti mascherati da dilettanti o da studenti. Non a caso «La Gazzetta dello Sport», pur a scoppio ritardato per non mettere a repentaglio l'operazione di riavvicinamento diplomatico-sportivo con la Francia, scrisse:

Non avevamo detto niente per la paura di turbare una manifestazione d'intesa italo-francese, ma ora che la cosiddetta squadra calcistica dei lavoratori ha vinto il suo torneo (e ce ne rallegriamo, in senso lato) nulla più ci vieta di muovere la nostra censura alla troppo eteroclita e disinvolta composizione della rappresentativa italiana. Bodoira, Bonforti, Remondini, Bellini, Ramella, Meazza, Demaria? Ma che scherziamo? Lavoratori codesti, nella definizione specifica che si deve dare alla categoria, nel contenuto specifico che si deve dare alla squadra? Ne dubitiamo, e un poco ne sorridiamo [...]. C'è stata, nella fattura della squadra, una goccia (anzi una brocca) di grillismo, conveniamone: quando i documenti di studio e d'anagrafe venivano spensieratamente addomesticati per servire la smania di prestigio di quella domatrice equivoca ch'era la volontà di vittoria ad ogni costo, costasse pure il furbesco giochetto dei pastrocchi. Se la piantassimo con codeste adulterazioni che guastano il palato degli sportivi schietti?⁵¹.

⁴⁹ VITTORIO POZZO, *Campioni del Mondo. Quarant'anni di storia del calcio italiano*, CEN, Roma, 1960, pp. 404-408.

⁵⁰ GIANNI BRERA, *Il Commissario Pozzo si lascia intervistare*, «Gazzetta dello Sport», 30.10.1945, p. 1.

⁵¹ IL GHIRO, *Censura*, «Gazzetta dello Sport», 17.4.1946, p. 1.

Al di là di questo episodio, però, la stagione del «vincere o morire» era ormai archiviata. La FIGC come il CONI e altre federazioni era consapevole che anche i propri tesserati dovevano abiurare l'immagine bellicosa e aggressiva degli anni Trenta. La stessa stampa specialistica rilevava come:

La soddisfazione di vedere di nuovo trionfare all'estero i colori italiani [...] è pur sempre tale e tanta da giustificare tutti gli entusiasmi e tutte le iperboli. Tutte ma non quella di ritornare a delle esaltazioni di sapore nazionalistico-politico che con lo sport non c'entrano nulla e che devono essere definitivamente dimenticate⁵².

In questo senso va evidenziato il commento di Barassi in risposta alle polemiche nei confronti dei calciatori azzurri, che vennero premiati nonostante avessero perso per 2-0 a Londra contro l'Inghilterra nel 1949.

La gara di Londra era importante non solo ai fini del confronto tecnico ma anche a quelli del comportamento della squadra per sfatare dicerie e apprezzamenti poco benevoli che c'erano stati in passato in ordine ad alcune gare degli azzurri, compresa purtroppo quella del 1934 a Highbury. Lo speaker inglese Rymond Glendening prima delle ultime gare londinesi aveva assicurato il pubblico britannico che, a differenza di squadre continentali che lo avevano disgustato per mancanza di "fair play", gli italiani avrebbero dimostrato che la correttezza e la sportività non erano sconosciute [...] Prima della partita esortai i giocatori a mantenere in campo un contegno disciplinato, lealmente sportivo, qualunque fossero state le vicende dell'incontro e conclusi dicendo: "La vittoria nel calcio non è impossibile per nessuno e il premio non mancherà ma un'altra affermazione mi sta a cuore ed è quella dell'esemplare comportamento in campo. Finora hanno sempre istituito un premio per chi sa vincere. Io penso che sia bene istituirne uno anche per chi sa perdere. Saper perdere infatti è una delle cose più difficili, è il risultato di una completa educazione e quindi il raggiungimento dei fini che lo sport si prefigge". Ora gli azzurri in campo a Londra dimostrarono di poter forse anche vincere ma comunque di aver saputo perdere con assoluta signorilità sportiva. Da qui la medaglia ricordo che era il riconoscimento di quanto sopra stabilito per i giocatori in campo e per nessun altro⁵³.

La medaglia, ricevuta nonostante la sconfitta, è significativa di come i dirigenti agirono in maniera proattiva per garantire un comportamento adeguato dei propri atleti e assicurarsi che certi atteggiamenti un po' "spacconi", tipici del fascismo, non venissero reiterati.

Sfruttando il principio di apoliticità dello sport, diversi dirigenti (fra cui Barassi, Mauro e l'allenatore Pozzo, ma il discorso potrebbe essere allargato ai quadri inferiori, o ai calciatori e ai giornalisti) ampiamente compromessi con il fascismo furono determinanti nel guidare la transizione dalla FIGC fascista a quella repubblicana, riuscendo comunque ad operare un sostanziale cambio di immagine e ad evitare sanzioni da parte della FIFA. Studi biografici o prosopografici potrebbero contribuire a rendere più nitido il quadro. Quello che però si può già affermare è che paradossalmente proprio la continuità, garantita da un nucleo di dirigenti parzialmente compromessi col fascismo ma percepiti sia in Italia che all'estero più come "sportivi" che come "politici" oltre a guidare la transizione, contribuì ad evitare sanzioni da parte della FIFA e assicurò, negli anni successivi, all'Italia un ruolo determinante nell'europeizzazione del calcio, con la ripresa della Coppa internazionale prima e la nascita dell'UEFA poi.

Nicola Sbetti (Università di Bologna)

⁵² Oslo e Zurigo conclusioni e domande, «Olympia», n. 5, settembre 1946, p. 1.

⁵³ Cit in Barassi e l'Inghilterra, «Gazzetta dello Sport», 14 gennaio 1950, p. 1.